

L'incendio jugoslavo



Belgrado detta le condizioni per il ritorno alla normalità. Gli sloveni però pretendono che i federali abbandonino le armi. L'altra sera il leader croato eletto al vertice jugoslavo Milosevic: «La Serbia ha rispettato i suoi impegni»

Mesic presidente ma l'intesa vacilla. Pace già controversa, i militari lanciano un nuovo ultimatum



Il vertice jugoslavo detta le condizioni per la normalizzazione, mentre persistono difficoltà per il rientro dei federali nelle caserme. E il capo di stato maggiore, Adzic, ha lanciato un nuovo ultimatum: «Basta provocazioni o spararemo». Stipe Mesic eletto presidente di turno della Jugoslavia. Slobodan Milosevic: «La Serbia ha rispettato i propri impegni». Sostituito il comandante delle truppe che sono intervenute in Slovenia.

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLIN

LUBIANA. La presidenza federale, appena costituita, ha dettato ieri le condizioni che devono essere rispettate per la normalizzazione della Slovenia. In primo luogo devono essere attuati subito e senza condizioni l'armistizio, eliminando i blocchi e allo stesso tempo devono essere restituite le armi all'Armata e al ministero dell'Interno. Tutte le formazioni militari devono rientrare nelle loro basi, mentre devono essere parimenti assicurate condizioni di vita normali con rifornimento di acqua, cibo, carburante e medicine. Anche tutti i prigionieri, sia militari che civili, devono essere rimessi in libertà.

A conferma della tensione che si respira, e della precaria stabilità del momento, è giunto nella serata di ieri da Belgrado un nuovo ed esplicito ultimatum. Il capo di stato maggiore, generale Plagoje Adzic, ha inviato un telegramma al primo ministro sloveno Lojze Peterle in cui minaccia: «Se non la smetteste con le provocazioni, cominceremo a sparare». Riceve così una drammatica conferma la voce che

circolava insistentemente nelle ultime ore, e cioè che i vertici militari sarebbero piuttosto «insoddisfatti» del trattamento ricevuto finora dagli organi sloveni. E ieri, il generale Konrad Kolesik, che ha guidato le truppe federali nell'intervento in Slovenia, è stato esonerato dal comando. Al suo posto è stato nominato il serbo Zivota Avramovic. Kolesik, sloveno, viene considerato un uomo vicino al ministro della Difesa croato Spigelj, attualmente ricercato dalle autorità federali che vorrebbero proccacciare per cospirazione contro l'esercito nazionale. Kolesik è stato accusato di incapacità non essere riuscito ad avere ragione delle forze slovene (dotate di armamenti di alto livello) e per aver fatto intervenire aviazione e mezzi corazzati pesanti.

Permane intanto a Lubiana tutta una serie di difficoltà per l'attuazione dell'accordo sul rientro dei federali nelle caserme. Secondo l'intesa raggiunta domenica sera tra il premier Ante Markovic e Lojze Peterle il ritiro dei militari avrebbe dovuto aver luogo dalle 6 di ieri mattina. Così non è stato, tanto

che il presidente sloveno Milan Kucan, nel corso di una conferenza stampa, ha ricordato che sarebbe stata nominata una commissione mista con la presenza di osservatori stranieri per vigilare sull'attuazione dell'accordo. Alla fine ieri sera l'annuncio di Lojze Peterle: «I soldati rientreranno da oggi nella caserma». Siglata l'intesa è sorta immediatamente una controversia di non poco conto. Gli sloveni, infatti, hanno sostenuto che i militari devono lasciare sul posto armi armate e tutto il materiale bellico, compreso l'armamento individuale. L'armata, come era prevedibile, è di tutt'altro parere. Non c'è stato alcun caso, sostengono i militari, in cui un esercito, neppure sconfitto, sia costretto a deporre le armi. Solo, forse, nell'eventualità di una resa incondizionata. Sulla questione, in queste ore, si sta giocando la carta della pace. I fatti, sia sloveni che federali, puntano, per opposte ragioni, su una ripresa delle ostilità. I primi perché non possono ammettere di aver perso senza essere stati messi in grado di combattere e i secondi, convinti di aver stravinto la partita, vogliono eliminare una volta per sempre l'armata dalla Slovenia.

E Markovic che fa? Molto, ma molto poco. Il premier federale, infatti, alla luce anche di questi ultimi avvenimenti sembra prigioniero di una logica militare da cui non riesce sottrarsi. È convinzione diffusa che in seno all'Armata si stia formando un gruppo di potere che condiziona non solo l'uni-

ta politica ma lo stesso ministro della Difesa, generale Veljko Kadijevic. Le ragioni sono molte e non solo militari. Il gruppo che controlla di fatto l'esercito non può ammettere di aver perso e l'onore militare impone che non ci sia una resa avvilente. Nessun comandante in capo può accettare la richiesta di disarmare reparti che non hanno potuto neppure combattere, anche per l'ingenuità, si fa per dire, di quanti li hanno mandato allo sbaraglio senza una strategia precisa.

Gli sloveni d'altra parte appaiono davanti all'opinione pubblica come novelli David che hanno sconfitto il gigante Golia e non vogliono farsi defraudare di una vittoria che consacra l'indipendenza della repubblica. Se Ante Markovic appare deluso c'è sulla scena politica della Jugoslavia il fatto nuovo dell'elezione del croato Stipe Mesic, avvenuta domenica notte, a presidente di turno della federazione. Elezione voluta anche dallo stesso Slobodan Milosevic che ha avuto occasione di sottolineare come la Serbia abbia così soddisfatto uno dei punti dell'accordo preso con la trojka. Stipe Mesic presidente di turno significa innanzitutto il ristabilimento della legalità costituzionale del massimo vertice e allo stesso tempo la rimessa in funzione del comando supremo dell'esercito. Mesic, secondo la costituzione, infatti esercita, assieme alla presidenza, il comando dell'Armata. Non ha perso infatti l'occasione per dichiarare subito che «l'armata

non deve fare politica». Tutto semplice? Non lo si direbbe perché gli schieramenti presenti nella presidenza, per l'assenza dello sloveno Janez Drnovsek, mettono in minoranza proprio Stipe Mesic. Da una parte stanno Serbia, Montenegro, Voivodina e Kosovo e dall'altra Croazia, Macedonia e Bosnia Erzegovina. L'assenza della Slovenia ha dato quindi alla «parte» confederale la possibilità di condizionare il vertice del paese. Mesic non può agire autonomamente e in caso di dissidio prevale la parte federale con tutte le conseguenze del caso.

Si prospetta così l'eventualità di un dissidio tra Croazia e Slovenia. Zagabria senza Lubiana, non è in grado di contrastare efficacemente lo schieramento serbo-montenegrino. È un vero e proprio pacifico. La Slovenia, peraltro, anche su altre questioni si distacca completamente dalla Croazia. Milan Kucan ha ripetutamente osservato che di confederazione o di un'unione di stati sovrani non se ne parla nemmeno. Overo che si tratta di un'eventualità che deve essere rimandata nel tempo. La Croazia, invece, su questo ha lasciato la porta aperta e non ha mutato parere. È diverso è anche lo stato dell'indipendenza: se Lubiana ha fatto già molta strada, la Croazia è ancora al palo di partenza.

Le prospettive dunque non sono molto chiare. Troppo ancora le cose da risolvere da subito, non entro i tre mesi di moratoria accettati da Lubiana.

Il governo di Vienna non schiererà altri soldati



Il governo austriaco ha rinunciato per il momento ad inviare altri mille soldati effettivi nelle zone di frontiera con la Jugoslavia dove sono già dislocati cinquemila uomini. Lo ha affermato ieri una fonte del ministero della Difesa precisando che vengono però mantenute le misure di mobilitazione aerea nella zona di confine. Le forze armate austriache sono in grado di precisare la fonte di «reagire con flessibilità» a qualsiasi sviluppo della crisi jugoslava.

I vescovi sloveni: «Riconoscere la Repubblica»

I vescovi sloveni hanno rivolto un appello urgente alle conferenze episcopali europee affinché si adoperino per la cessazione delle aggressioni militari e per il riconoscimento della Slovenia. Lo ha reso noto ieri

a Vienna l'agenzia Kathpress. Secondo l'agenzia, in una lettera firmata dal presidente della conferenza episcopale slovena, l'arcivescovo di Lubiana Eljzi Sustar, si chiede un intervento delle conferenze episcopali europee per il riconoscimento diplomatico della Slovenia quale «mezzo efficace per difendere la democrazia». I vescovi di Lubiana, Maribor e Koper esprimono inoltre gratitudine per i «numerosi messaggi di solidarietà» ricevuti e in particolare per le parole che il Papa ha rivolto sabato scorso al popolo sloveno e al presidente Milan Kucan. Nella lettera si ricordano inoltre le violazioni del cessate il fuoco da parte dell'esercito e dei «più elementari principi umanitari fissati anche dagli accordi internazionali». «Vi preghiamo - è detto ancora nella lettera - di non credere alle informazioni provenienti da Belgrado» e di «non dimenticare che nel cuore dell'Europa potrebbero insorgere una spaventosa repressione e una dittatura militare comunista».

Migliaia di turchi obbligati a passare per l'Ungheria

La crisi jugoslava ha causato questa settimana, come effetto collaterale, una «seconda invasione» turca in Ungheria con decine di migliaia di lavoratori e loro famiglie alla disperata ricerca di una strada per tornare in patria a trascorrere le vacanze. Tra sabato e domenica circa settantamila lavoratori turchi provenienti soprattutto dalla Germania e dall'Olanda sono entrati in Ungheria dall'Austria a causa della decisione di Vienna di chiudere i posti di confine con la Slovenia. L'«invasione» di sabato e domenica è stata pacifica con lunghissime code ai posti di frontiera tra Austria ed Ungheria chiusi e riaperti «a fisarmonica» dalle autorità di Vienna desiderose di «liberarsi» al più presto di questa valanga umana.

Lo sloveno Bekes riceveva a Roma da Occhetto e Fassino

Peter Bekes, vice presidente del partito del Rinnovamento democratico sloveno è stato ricevuto ieri da Achille Occhetto, segretario del Pds, e da Piero Fassino responsabile delle attività internazionali. Bekes ha invitato il Pds ad inviare quanto prima una delegazione a Lubiana. I dirigenti del Pds hanno confermato il impegno per una soluzione che riconosca la sovranità delle Repubbliche e, al tempo stesso, favorisca un nuovo patto tra esse così da consentire alla Jugoslavia di esistere in forme nuove come soggetto di diritto internazionale. Il Pds, accogliendo l'invito di Bekes, invierà una delegazione a Lubiana che proseguirà poi per Zagabria e Belgrado per una «missione di dialogo». Bekes ha avuto numerosi colloqui a Roma e ha incontrato tra gli altri Giorgio Napolitano.

De Cuellar vede Genscher in partenza per Belgrado

Il segretario generale dell'Onu Javier Perez de Cuellar ha iniziato ieri una visita di due giorni in Germania e ha incontrato ieri il ministro degli Esteri Hans Dietrich Genscher. Al centro dei colloqui, come informano fonti del ministero degli Esteri di Bonn, sono stati la situazione in Jugoslavia e in Iraq così come il progetto tedesco per la nomina di un coordinatore delle Nazioni Unite per i soccorsi in caso di catastrofi naturali. Genscher, che nel pomeriggio di ieri è quindi partito alla volta della Jugoslavia ha informato De Cuellar sugli sforzi compiuti dalla Cee e in ambito Cse per contribuire ad una composizione dei conflitti nello stato balcanico. La missione di Genscher a Belgrado e Lubiana, decisa all'ultimo momento, ha impedito che il ministro degli Esteri accompagnasse nel pomeriggio De Cuellar in una visita alla città di Erfurt, come prevedeva il programma. Dopo l'incontro con Genscher il segretario generale dell'Onu (che in un'intervista al settimanale «Der Spiegel» anticipa nei giorni scorsi, ha detto di non volersi ricandidare alla carica) è stato ricevuto dal presidente del Bundestag, Rita Suessmuth, ed è stato ospite di un pranzo dato in suo onore dal presidente della repubblica Richard Von Weizsaecker.

VIRGINIA LORI

Ecco chi è Stjepan croato di ferro dai modi espliciti

ROMA. Stjepan (Stipe) Mesic, il nuovo presidente jugoslavo, compirà 57 anni in dicembre ed è nato in una piccola città della Slavonia, Svalonska Oravhova. In questo piccolissimo centro l'avvocato Mesic faceva il giudice comunale, ed è stato anche sindaco. Sposato (con una serba) e padre di due figli, il neo presidente jugoslavo è laureato in Legge ed ha cominciato la sua attività politica in organizzazioni giovanili jugoslave. È in questo periodo che si sviluppa il suo «carattere» politico, da tutti ritenuto piuttosto deciso. Numerosi aneddoti possono dar la misura della sua personalità esplicita. Ad esempio nel maggio scorso, si è ripetutamente alienato simpatie in Serbia affermando: «Diventerò presidente, se non mi ammazzeranno prima».

Membro della lega dei comunisti per 15 anni, nel 1971 Mesic fu processato dal tribunale di Osek per aver partecipato alla cosiddetta «Primavera di Zagabria» che ha costituito il primo seme di democrazia e pluripartitismo nella repubblica. Durante quel periodo studenti ed intellettuali croati organizzarono la prima contestazione contro quello che definivano lo strapotere dell'etnia serba, che occupava i posti chiave e faceva il buono ed il cattivo tempo nella loro repubblica. Fu condannato a 26 mesi di reclusione, ridotti poi a dodici, scontati nella prigione di Stara Gradiska.

Oltre alla laurea in giurisprudenza, Mesic ha anche studiato architettura ed a Zagabria è stato a capo dell'impresa «Universal» che si occupava di varie attività commerciali ed economiche. Già a capo del governo democratico della Croazia, costituito nel maggio del 1990, Stipe Mesic è passato a rappresentare la Repubblica nell'ufficio di presidenza collegiale della federazione jugoslava nell'autunno dello stesso anno. Nel maggio '91 è stato eletto nelle liste del «HdZ» ed è entrato a far parte dell'Assemblea di Zagabria.

Uno dei principi-base della sua linea politica è la richiesta di un'«alleanza di stati sovrani» con la confederazione jugoslava, a modello dell'Europa dei Dodici.

La guerra resta, anche se non è dichiarata. Allarmi aerei e battaglie tra croati e serbi

Allarme aereo a Postumia e Krsko, il centro dove sorge l'unica centrale nucleare della repubblica. A Vrhnika un elicottero spara e ferisce una donna. A Idria salta in aria deposito di munizioni. Nella Slavonia battaglia a Borovo Selo. Ci sarebbero morti e feriti. A Osijek ucciso il capo della polizia croata. Nella Voivodina i genitori dei ragazzi di leva in piazza: «I nostri figli devono far ritorno a casa».

DAL NOSTRO INVIATO

LUBIANA. Dopo 24 ore di una tregua non ancora consolidata in Slovenia continua a non esserci pace. A Postumia ieri è suonato l'allarme per tre volte, mentre a Krsko, la località a una ottantina di chilometri in linea d'aria dall'Italia, è stato sorvolato l'unico impianto nucleare della repubblica. Analogo allarme anche a Slovenski Gradec, al confine con l'Austria. Il tutto in contrasto con l'intesa stipulata da Ante Markovic e Lojze Peterle di non violare lo spazio aereo della

Repubblica. A Vrhnika, ad una ventina di chilometri dalla capitale, dove c'è stanza la più grossa guarnigione di truppe corazzate della Slovenia ieri pomeriggio un elicottero militare, tipo Gazelle, ha aperto il fuoco ferendo una donna. Non si conoscono ancora le condizioni. Secondo altre notizie le forze territoriali slovene avrebbero aperto il fuoco su elicotteri in fase di decollo. Non è escluso quindi che la donna sia rimasta vittima di uno scontro tra

due schieramenti. Un deposito federale di munizioni, inoltre, è saltato in aria a Villa del Nemo presso Idria poco prima di uno scontro abbastanza duro tra i territoriali e i federali. Non si sa ancora se ci sono vittime.

La mancata attuazione dell'armistizio in Slovenia, la cui applicazione dovrebbe partire da oggi, peraltro non ha cambiato molto nella repubblica. Tanto che lo stesso presidente della repubblica, Milan Kucan, ha sintetizzato l'attuale fase di stasi, nel corso della consueta conferenza stampa, che «la guerra continua». Il che non significa necessariamente che non possa finire, ma fotografa perfettamente la situazione a 24 ore dalla visita di Ante Markovic.

Lubiana continua ad essere presidiata da reparti di territoriali che sorvegliano i principali edifici pubblici. Invarianti anche i posti di blocco lungo le vie d'uscita dalla città. Anzi in

alcuni casi appaiono rafforzati. La giornata di oggi dovrebbe quindi essere decisiva per comprendere se esista o meno la possibilità reale di un'intesa. Allo stato dei fatti sono ancora troppi gli ostacoli da superare nel breve periodo. E non è detto che tutti siano d'accordo nel trovare le vie di un accordo valido.

Se in Slovenia la via della pace appare piuttosto difficile, in Croazia divampa lungo i confini con la Serbia una guerra non meno aspra. Nella Slavonia, la regione a forte maggioranza serba che confina con la Voivodina, ieri c'è stata un'aspra battaglia a Borovo Selo tra poliziotti croati e le milizie della Krajina. Gli scontri sono durati per diverse ore e ancora non si conosce l'entità delle perdite, sia nell'una che nell'altra parte. Contemporaneamente a Osijek, il capoluogo della regione, Josip Krk, capo della polizia croata di quella località è rimasto ucciso durante una sparatoria, mentre si

trovava in auto con Mirko Tubic, sindaco serbo di Tenje, a sua volta ferito ma non gravemente.

Le milizie serbe della Krajina da qualche giorno hanno intensificato le loro scorriere anche al di fuori della loro regione creando una situazione di pericolo praticamente lungo tutto il confine con Bosnia Erzegovina e Serbia. Sempre nei giorni scorsi la proclamazione della repubblica dei serbi di Croazia e della Bosnia sta creando nuove difficoltà nelle due repubbliche. Centinaia di genitori, infine, hanno manifestato ieri a Novi Sad, capitale della Voivodina, per reclamare il ritorno dei loro ragazzi di stanza nei reparti dell'armata in Slovenia, dove non ci sarebbero le condizioni per garantire la loro sicurezza. Anche questo è un segnale di quanto sta succedendo in questa Jugoslavia dilaniata da una guerra non dichiarata.

G.M.

I ministri Cee brindano a Zagabria dopo l'accordo. Osservatori europei vigileranno sulla tregua

Una nuova missione lampo della trojka Cee e questa volta il croato Mesic è eletto presidente. Ma è presto per dire se si è avviata una vera svolta. Il presidente sloveno ha chiesto e ottenuto che la Comunità invii osservatori per vigilare sulla tregua. Zagabria e Lubiana minimizzano le concessioni sulla sospensione dell'indipendenza. Intanto scattano le procedure anticrisi della Cse.

DAL NOSTRO INVIATO EDOARDO GARDUMI

BRUXELLES. Hanno brindato alle sei di mattina, nel cortile del palazzo presidenziale di Zagabria i tre ambasciatori della Cee e i presidenti croato e sloveno. Esultanti ma soddisfatti. Anche se non tutti nella stessa misura. Il ministro italiano De Michelis, appena rimosso piede in patria, ha parlato di «fatto storico». Il suo collega olandese Van der Broek ha detto che un accordo c'è ma «ancora fragile». Questioni di sensibilità forse, non si

può pretendere da un politico del nord lo slancio ottimistico e il gusto dello straordinario di un mediterraneo. Certo la ricerca di una via di uscita dalla complicatissima crisi jugoslava ha fatto un passo avanti. Ma è presto per dire se il passo è o no decisivo.

La seconda missione d'urgenza della trojka comunitaria a Belgrado e Zagabria ha raggiunto certamente un primo importante successo. Sbarcati alle dieci di domenica sera

nella capitale jugoslava, dopo sei ore di passione trascorsi in un'ala del palazzo della presidenza federale in frenetici colloqui con i membri della direzione collegiale (mancava solo il rappresentante sloveno), i tre ambasciatori della Cee hanno ottenuto che il croato Stipe Mesic fosse finalmente designato al posto che costituzionalmente gli compete. Ma l'elezione del nuovo presidente è stata comunque, straordinariamente travagliata. Chi ha assistito agli incontri ha ritenuto del pesante clima di reciproca sfiducia e diffidenza. Ore di pressanti tentativi di persuasione sarebbero forse andati sprecati se, alla fine, i rappresentanti della Comunità non si fossero fatti solennemente quartieri che il cedimento su questo punto dei rappresentanti della Serbia sarebbe stato accompagnato dalla parallela accettazione, da parte dei governi di Zagabria e di Lubiana delle condizioni poste loro dalla Co-

munità. Spostatisi nella capitale della Croazia, in piena notte, De Michelis e i suoi colleghi sono riusciti a strappare una formale conferma ai presidenti Tudjman e Kucan tutti gli effetti delle recenti dichiarazioni di indipendenza sarebbero stati sospesi e i prossimi tre mesi di «moratoria» sarebbero serviti a mettere su nuove basi il negoziato politico sul futuro della repubblica.

A questo punto, con la tregua militare che bene o male continuava a reggere, è sembrato che effettivamente fosse stato raggiunto l'obiettivo mancato due giorni prima. Le condizioni minime per tenere aperta una prospettiva di dialogo sembravano raggiunte. La Jugoslavia aveva un nuovo presidente croato, e con lui anche il nuovo capo delle forze armate, la Slovenia e la Croazia accettavano di discutere la struttura della nuova repubblica. Le armi tacevano. Si poteva azzardare il brindisi e i

ministri della Cee si sentivano liberi di dare ognuno la loro particolare versione del risultato raggiunto.

Sono bastate però poche ore perché fosse di nuovo chiaro a tutti che si è ancora ben lontani dall'aver neutralizzato la polveriera balcanica. Ci sono, infatti, armi armate e mitra sempre puntati. E l'arrendersi tutti nei depositi non è affatto impresa facile. Il presidente sloveno ha presto ammonito: «Un accordo è votato al momento perché nessuno controlla le forze armate, ci vuole una supervisione internazionale di osservatori militari».

L'appello è subito stato raccolto dalla Cee. L'olandese Van der Broek, che dalla mezzanotte di domenica è il nuovo presidente di turno della Comunità, si è detto pronto ad inviare personale incaricato di vigilare sui cessate il fuoco, sempre che si d'accordo il governo di Belgrado. È l'impegno più urgente da assolvere

ma non è certo il solo. È già in pieno svolgimento anche una nuova guerra delle interpretazioni. Sloveni e croati minimizzano l'impegno a sospendere gli effetti della dichiarata indipendenza da Zagabria il croato Tudjman ha sostenuto: «I ministri Cee ci hanno detto che se rispettiamo l'accordo dei tre mesi saremo poi liberi di fare quello che vorremo».

Siamo insomma, è evidente, solo ai primi passi. La Cee, non c'è dubbio, è l'ultima speranza e si gioca nella partita tutto il suo prestigio. Per ora non intende usare armi di pressione che non siano solo politiche e conferma che non concluderà gli aiuti promessi, lei hanno cominciato anche il loro corso, a Vienna le procedure per attivare i meccanismi della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione ed è arrivato a Belgrado il ministro tedesco Genscher, in qualità di presidente del comitato anti crisi.

Gli atleti sloveni abbandonano i giochi del Mediterraneo

Gli atleti sloveni abbandonano i Giochi del Mediterraneo in corso ad Atene, accogliendo così un invito rivolto loro dal governo sloveno. La federazione sportiva jugoslava cerca di sdrammatizzare e non si oppone. Ma il capo della delegazione Drakulevski non ha chiarito se gli atleti avranno conseguenze per il loro gesto. Quattro atleti hanno deciso di rimanere. Sarebbero 22 quelli che partono.

zare Drakulevski - non ha comunque influito sui rapporti al villaggio all'interno della delegazione jugoslava. Per ora gli sloveni sono tutti ad Atene e proseguono gli allenamenti regolari; tra loro vi sono campioni del mondo, olimpionici. Il dirigente sportivo è però rimasto sul vago a proposito delle conseguenze disciplinari per gli sloveni: «Gli sportivi sono già danneggiati da questa situazione, per quel che riguarda le conseguenze amministrative bisognerà vedere e discuterne al ritorno». Dorde Perisic, portavoce della delegazione jugoslava, ha aggiunto: «Abbiamo lasciato ogni atleta libero di scegliere. Tutti si sono detti molto dispiaciuti per quanto sta accadendo».

Saranno probabilmente ventidue gli atleti che probabilmente oggi lasceranno i giochi. Come sport più colpiti dai punti di vista qualitativo, gli jugoslavi hanno indicato il tiro, il nuoto e il tennis tavolo